

Intervista a **Tommaso Frosini**

«Non sarà un Parlamento oligarchico, i cittadini votano e l'Italicum serve»

L'Italicum è una conquista, in Spagna sono dovuti tornare al voto»

Federica Fantozzi

Tommaso Frosini, per 8 anni docente di Diritto Pubblico Comparato e Diritto Costituzionale all'università di Sassari, dal 2007 insegna alla Suor Orsola Benincasa di Napoli. Da quest'anno è nel consiglio di amministrazione del Cnr.

Perché ha firmato il manifesto dei giuristi per il Sì alla riforma?

«Nei vari percorsi di riforma immaginati in Italia ho sempre avvertito la necessità di revisionare e modernizzare la Costituzione. Adesso ci troviamo a un punto decisivo e trovo giusto prendere posizione».

Punti forti e punti deboli del testo?

«La modifica del bicameralismo paritario è stata perseguita da oltre 30 anni in dottrina e in politica senza mai riuscirci. Ora ci siamo, ed è il dato cruciale: superare l'anomalia italiana. In Europa non esiste un sistema bicamerale come il nostro. Non è solo questione di semplificazione: la seconda Camera, negli Stati decentrati, rappresenta le istanze dei territori».

Veramente, una delle obiezioni alla riforma è che vada nella direzione opposta al decentramento.

«A mio avviso, non è vero. Si limita a chiarire ed eliminare ambiguità precedenti. Toglie la competenza concorrente tra Stato e Regioni, che era una zona grigia di condivisione dei poteri. Taglia in due come una mela senza più prevedere un momento di incontro che era diventato di scontro e conflitto. Quindi, semplifica il sistema».

Non a scapito delle Regioni, però?

«Alcune materie tornano allo Stato, ma le Regioni sono più forti perché hanno la chiarezza del dettato costituzionale e possono legiferare senza dover aspettare i principi generali dello Stato come finora».

Punti deboli, si diceva.

«L'emendamento, frutto di mediazione parlamentare, sulla scelta dei senatori. Spero che la legge elettorale lo preveda in conformità alla scelta degli elettori. Non è facile, ma c'è tempo per studiare un meccanismo che li renda davvero rappresentativi del territorio e inse-

risca elementi di pluralismo. Poi, un altro aspetto che non mi convince è l'elezione di due giudici costituzionali da parte del Senato. Non ne capisco la finalità».

La ratio è non tagliare fuori i senatori dato che oggi l'elezione avviene dal Parlamento in seduta comune.

«Nemmeno oggi ci sono giudici in quota Senato. Nel caso, si potrebbe fare come per la Corte Suprema in Usa: audizioni in Commissione Affari costituzionali ai candidati proposti dalle Regioni e dai gruppi parlamentari. Sarebbe un procedimento più trasparente».

È una riforma oligarchica, come teme Gustavo Zagrebelsky?

«Direi proprio di no. Zagrebelsky chiama oligarchie quelle che, cento anni fa, Gaetano Mosca e Delfredo Pareto definivano élites. Che la classe politica sia minoranza è teoria antica e autorevole. Perché il nostro Parlamento dovrebbe essere oligarchico? C'è il voto dei cittadini. Poi, regolamentando le primarie, la partecipazione crescerebbe».

Il combinato disposto della riforma costituzionale con la legge elettorale suscita allarmi democratici?

«Considero anche l'Italicum una conquista democratica per la possibilità non di eleggere ma di designare il capo del governo».

Molti considerano questo aspetto una forzatura. E in parte lo è.

«Succede anche in Germania o nel Regno Unito. In Spagna, con una legge elettorale diversa, nessuno schieramento ha ottenuto la maggioranza e pochi mesi dopo si torna alle urne. Un'accelerazione che mette gli elettori a disagio e la capacità di governo sotto tensione».

Per il No sono schierati presidenti emeriti della Consulta, per il Sì molti professori in ruolo. C'è un aspetto anagrafico dello scontro?

«Non voglio polemizzare con maestri del diritto. C'è un dato di fatto: tra i firmatari del manifesto vedo moltissimi giuristi delle ultime generazioni. E parlando con i colleghi ricavo la stessa impressione».

A essere maliziosi, si può ipotizzare una distinzione tra chi ha già fatto carriera e chi, per farla, può avere bisogno di non inimicarsi il governo.

«Crede veramente che 200 professori possano fare carriera per questo? È un'idea che svilisce il ruolo dello studioso ritraendolo come cagnolino al guinzaglio del potere. Ho firmato senza aspettarmi riconoscimenti, e come me moltissimi».

